Considerazioni sulle “Giunte rosse” in Campidoglio (1976-1985)

- 1) voglio fare un plauso alla Associazione Enrico Berlinguer e agli organizzatori - uno particolare ad Enzo Proietti che si è battuto per farlo – di questa serie di iniziative tese ad analizzare le politiche del Partito Comunista Italiano a Roma in un periodo tra i più esaltanti, complessi e difficili per la Capitale e per l'intero Paese
Sono trascorsi quaranta anni e Roma unanimemente ancora ricorda le Giunte dirette dai Sindaci comunisti, che trasformarono la città e la qualità della vita dei suoi abitanti, ed in particolare delle periferie.

Le relazioni di Paolo Ciofi e di Sandro Morelli – che diressero la Federazione del P.C.I. in quei periodi – hanno ripercorso con notevole acutezza i processi nazionali e romani dei comunisti nella fase di passaggio dalla opposizione ad una politica delle alleanze capace di rappresentare una alternativa di governo e, per Roma, alla direzione del Campidoglio. Una fase caratterizzata da processi di politica internazionale drammatici e da una strategia della tensione con attentati terroristici della destra fascista e sequestri ed omicidi delle brigate rosse nella Capitale e nei Paesi.

L'obbiettivo – come ricorda Ciofi – era “travolgere la lotta democratica del P.C.I.”, come dimostrato dagli attacchi alle nostre sedi e alla nostra strategia. La ricostruzione della lotta politica in quegli anni tratteggiata da Ciofi e Morelli fa comprendere difficoltà e successi e va apprezzata per la puntualità ed acutezza delle riflessioni svolte su un periodo così lontano e così diverso da quello attuale.

- 2) Credo non sia retorico ricordare che a questo nostro appuntamento mancano alcuni dei maggiori protagonisti di quella fase e, in primo luogo, i tre Sindaci – Argan, Petroselli e Vetere – che non sono più con noi e che avrebbero efficacemente arricchito il dibattito, partendo dall'esame della drammaticità dei problemi esistenti a Roma, della pluralità delle risposte da dare ai cittadini in termini di servizi perfino primordiali (come acqua, fognature, illuminazione nelle borgate), delle difficoltà incontrate nel passaggio dalla opposizione al governo di una città disastrosa ed in presenza di una fase di mutevoli rapporti con gli alleati sempre più condizionati dal confronto politico nazionale.

Non pretendo davvero io – uno dei pochi sopravvissuti degli amministratori di quel periodo – di presentare una “visione governativa” dei contenuti politici e programmatici – e soprattutto realizzativi – che derivavano dall'azione di governo della Capitale e del quotidiano rapporto con l'intera società romana. Mi consentirete, però, di ricordare che in quegli anni non fu soltanto combattuta una grande battaglia politica per la democrazia e lo sviluppo del Paese e di Roma, ma anche una fase di governo cittadino che operò un profondo cambiamento della Capitale ed instaurò un intenso rapporto tra P.C.I. e cittadini.

- 3) In quel periodo si impostò – in un positivo rapporto tra Partito ed amministratori – quella “Nuova idea per Roma” – di cui fu protagonista e realizzatore in primo luogo Petroselli, che fosse capace di “unificare la città, riportando nelle periferie degradate servizi a livello di quelli esistenti nel centro della città, ma anche promuovendo eventi ed iniziative che facessero vivere le bellezze di Roma anche ai cittadini delle borgate.

Fu un periodo tra i più difficili ed esaltanti della storia di Roma, nel quale Partito, governo della città e cittadini misero in atto lotte, idee e proposte capaci di imporre un corso nuovo alle politiche portate avanti negli anni precedenti, mutando lo scenario delle forze sociali, produttive e politiche nella Capitale, portando il P.C.I. a risultati elettorali mai raggiunti prima. Consentitemi, perciò, di ricordare alcuni elementi significativi dei governi romani da noi amministrati:

- 1) apertura della linea A della metropolitana e impostazione e inizio lavori della linea B tra Termini e Rebibbia, per collegare periferie e centro;
- 2) iniziative per l'Estate Romana – inventata da Nicolini e ritenuta un modello a livello mondiale – che ebbe il pregio di far uscire i cittadini dalle proprie case superando le paure derivanti da attentati e stragi;
- 3) l'inquadramento urbanistico delle borgate (300.000 abitanti), l'eliminazione dei borghetti, il più grande programma pubblico di investimenti per infrastrutture e servizi nelle periferie;
- 4) il programma di edilizia convenzionata – il cosiddetto “protocollo Petroselli” – come elemento di ricucitura delle borgate ex abusive, che riportò l'imprenditoria romana (abituata a costruire senza regole) nei programmi decisi dalla istituzione pubblica;
- 5) l'avvio del decentramento reperendo le sedi ed il personale e decentrando alle circoscrizioni poteri su alcuni servizi;
- 6) l'impostazione del Parco dei Fori fino al Parco dell'Appia liberando dalle auto Colosseo e Campidoglio e avviando la progressiva chiusura del centro storico alle auto con la realizzazione delle isole pedonali a Piazza del Popolo, PIAZZA DI Spagna, Pantheon, Isola Tiberina, Piazza Colonna, inserendo nel centro i primi minibus elettrici;
- 7) la realizzazione degli asili nido (da 15 a 138) di 44 centri anziani e 45 consultori.

Fu un processo difficile, ma fruttuoso che coinvolse il popolo romano nell'impostazione e realizzazione con 145 conferenze tra amministratori, operatori e cittadini sul funzionamento dei servizi, con un continuo rapporto degli amministratori nelle scuole, nelle borgate, nei luoghi di lavoro. Una particolare attenzione fu dedicata al mondo della cultura e al mondo cattolico, che – con il Convegno sui mali di Roma del 1974 – aveva dato un colpo al sistema di potere della Democrazia Cristiana (ricordo ancora alcuni “incontri segreti” tra Sindaco e membri di Giunta con il Cardinale Poletti, Vicario di Roma).

Non si trattò soltanto di realizzare programmi, ma di un modo nuovo (per allora) di coinvolgere nelle attività di governo la città, le organizzazioni sindacali e imprenditoriali, le associazioni culturali e del volontariato, i comitati di quartiere, le associazioni delle borgate,

- 4) Con Petroselli Sindaco le attività si moltiplicarono e il rapporto con i cittadini si rafforzò in modo esponenziale, anche utilizzando le TV locali per un rapporto diretto tra amministratori e cittadini (cosa che appariva allora una grande innovazione). Nei soli due anni in cui ha governato come Sindaco il P.C.I. ottenne nel giugno 1981 il più alto risultato elettorale (36,06%) e in controtendenza rispetto al contesto nazionale e come giustamente ricorda Morelli – “Petroselli fu consacrato come il Sindaco più amato che Roma abbia avuto”. Mi sarà consentito dire che in quel periodo avvertivamo un minore “comune sentire” delle Sezioni del P.C.I., quasi spaesate rispetto alle iniziative degli amministratori. Con questo clima giungemmo al voto del giugno 1981: noi amministratori eravamo certi che la grande attività e il coinvolgimento dei cittadini avrebbe comportato un aumento dei consensi. La sera del voto stavamo seguendo con Luigi Petroselli i risultati del voto in contemporanea tra i dati che pervenivano dalle Sezioni P.C.I. e quelli che risultavano dallo scrutinio dei voti in Campidoglio: complice la generale modificazione delle liste elettorali nei seggi, nelle Sezioni era molto difficoltoso confrontare i risultati con quelli precedenti. Da ciò era derivato un senso di delusione per i risultati in gran parte delle Sezioni. Nel contempo i risultati che provenivano dal Campidoglio evidenziavano un impetuoso aumento del consenso al P.C.I. Quando fummo sicuri dei dati importanti per il P.C.I. dovemmo chiamare i segretari delle nostre Sezioni (in molti casi addirittura a casa) perché mobilitassero gli attivisti al fine di festeggiare a Botteghe Oscure la grande vittoria intervenuta a Roma

(festa che iniziò con un certo ritardo, ma che terminò a notte inoltrata con migliaia di compagni e cittadini).

Ho voluto richiamare tale episodio per affermare che non sempre vi è coincidenza tra le valutazioni del Partito e quella degli amministratori.

- 5) Partendo da tale assunto vorrei dare la mia valutazione su alcune considerazioni svolte da Morelli su quel periodo secondo cui “nel secondo anno da Sindaco, Petroselli si fosse avvicinato ai miglioristi assumendo una posizione più debole e indulgente verso i socialisti”. Ricordo che ci ripeteva che lui voleva governare con i socialisti al fine di coinvolgerli sul terreno delle riforme da realizzare e batterli politicamente cambiando la città: e in qualche modo il voto del 1981 – in controtendenza con quello nazionale – gli dava ragione.

Ma il rovello di Luigi non era questo, ma la necessità che si impostasse una nuova fase di rilancio economico e strutturale della Capitale, non ritenendo sufficiente la realizzazione dell’unificazione della città – che pure doveva essere realizzata – a dare sostanza e futuro a Roma.

L’obbiettivo su cui stava lavorando era impostare un programma – oggi diremmo innovativo – di trasformazione profonda del ruolo e delle funzioni di Roma Capitale al fine di superare le caratteristiche di città burocratica, commerciale e speculativa e presentarsi come Capitale dinamica e tecnologica (con i mezzi di allora) per assicurare servizi adeguati al Paese, utilizzando i saperi (Università, Centri di ricerca), valorizzando il patrimonio artistico e culturale, realizzando un polo delle telecomunicazioni che comprendesse Rai, Cinecittà ed altre realtà esistenti). In questo quadro poneva l’esigenza di profondi mutamenti nella Pubblica Amministrazione ed una riforma sostanziale dello Stato.

In sostanza fare di Roma la vera Capitale del Paese in grado di competere con altre capitali e città e per dare risposte qualificate sul terreno del lavoro e dello sviluppo sociale, economico ed urbano. Già allora egli paventava il rischio di un declino di Roma ove non si fosse imboccata una strada nuova.

- 6) L’improvvisa morte di Petroselli rallentò fortemente il processo di nuova elaborazione che – come ricorda giustamente Ciofi – approdò solo nel 1984 nella mozione firmata da Enrico Berlinguer e dallo stesso Ciofi su Roma Capitale, mozione approvata dalla Camera dei Deputati il 6 febbraio 1985. Vorrei ricordare che la mozione fu presentata a seguito di un dibattito promosso dalla Giunta Vetere ed approvato all’unanimità dal Consiglio Comunale di Roma il 16 febbraio 1984.

Io credo che molte incomprensioni e differenti valutazioni tra Partito e amministratori comunisti dipendesse dal ritardo con cui il P.C.I. nel suo complesso affrontò il problema della trasformazione di Roma Capitale. A mio avviso la realtà vera era – ed è tuttora – che per tutte le forze politiche Roma non era (e non è) considerata il crocevia della riforma dello Stato. Per le altre forze - come afferma giustamente Ciofi nel suo libro - “una città da spolpare”o meglio adatta per gestirne il potere senza svilupparne le potenzialità e relegandola a città del consumo, della burocrazia e non competitiva.

Ma occorre anche riconoscere che fino ad allora neppure il P.C.I. si era posto il problema di una riforma dello Stato, che facesse perno sulla Capitale innovando nelle strutture della Pubblica Amministrazione e delle tante istituzioni pubbliche presenti nella città. Allora giustamente eravamo interessati alle Regioni rosse, dove avevamo sperimentato importanti attività di governo. Nello stesso Comitato Direttivo della Federazione romana del P.C.I. i molti membri della Direzione Nazionale non sono mai sembrati interessarsi a tali progetti, ma semmai ad utilizzare Roma per farne elemento del dibattito politico nazionale. Credo si possa dire che l’affermazione del P.C.I. a

Roma con quel voto così massiccio aveva preso in contropiede l'intero Partito romano e nazionale.

7) Tutto ciò e l'inasprirsi dei rapporti tra P.C.I. e P.S.I. a livello nazionale non poteva non riverberarsi pesantemente sulla neo-nata Giunta Vetere. In assenza di un quadro di riferimento nuovo, che potesse coinvolgere la città e gli alleati di Giunta e dare nuovi traguardi alle forze sociali e produttive, si scelse di portare a realizzazione un imponente programma di investimenti per i servizi cittadini: tra il 1981 e il 1984 furono finanziati e realizzati investimenti per 3.887 miliardi di lire (rispetto ai 2.967 delle nostre Giunte nel quinquennio precedente), di cui 870 per opere di urbanizzazione e case; 885 per metro e viabilità, 792 per opere igieniche e ambientali, 575 per la scuola, 370 per acqua ed elettricità.

A questo eccezionale programma realizzativo non corrispose un adeguato processo di coinvolgimento dei cittadini: l'opinione che i fatti avrebbero convinto i romani a rinnovare il loro voto al P.C.I. non si realizzò: In parte per le difficoltà nei rapporti con gli alleati, in parte per l'assenza di un progetto innovatore forte che superasse la fase di emergenza, in parte per le tensioni tra Partito ed amministratori comunisti sugli obiettivi da raggiungere.

La necessità di superare "l'appannamento della Giunta" era avvertita non solo dal Partito, ma anche da molti nostri amministratori. Ricorda Morelli che "il non facile confronto tra Giunta Vetere e Partito derivasse dalla insufficiente analisi delle globali trasformazioni produttive, ambientali e sociali in atto". Posso convenire con tale affermazione, ma il problema non può ridursi ad una scelta tra: un Partito che dovesse limitarsi a sostenere l'azione amministrativa di governo della città oppure un Partito che dovesse offrire un progetto per Roma che fosse legato a nuovi nessi culturali, programmatici e politici, progetto che non esisteva e che avremmo dovuto di nuovo concordare con alleati sempre più distanti da noi. Era evidente che in questo secondo caso sarebbero aumentate le tensioni con i nostri amministratori..

Il discrimine, peraltro, non era tra le due alternative sopra ricordate, ma soprattutto che mancando un progetto generale, si proponeva agli amministratori comunisti di alzare il tiro su alcune scelte che avrebbero provocato una reazione degli alleati, ma senza dover correre il rischio di mettere in crisi la Giunta e farla cadere (ad un certo punto eravamo rimasta la unica Giunta governata dal centro sinistra). In sostanza non potevamo concordare con una linea velleitaria, tra l'altro neppure sostenuta da movimenti ed iniziative nella città.

Enzo Proietti è stato testimone – nel corso dei molti incontri tenuti con il sottoscritto e il compianto Lucio Buffa in quel periodo – di come fossimo convinti non solo dell'appannamento della Giunta, ma della necessità di un salto di qualità nei rapporti con gli alleati su alcune questioni fondamentali, ponendoci anche il problema della crisi della Giunta da sottoporre al giudizio della città. Morelli ha confermato nella sua relazione che la Segreteria nazionale del P.C.I. aveva posto il veto ad ogni rischio di caduta della Giunta di Roma, che poteva far peggiorare i rapporti a livello nazionale.

7) Resto, comunque, convinto che in qualunque situazione di governo il rapporto tra Partito ed amministratori non può che essere di reciproco stimolo e confronto, che può giungere a momenti di forte conflittualità. Perché chi governa la città deve tenere conto del complesso della società (cittadini, forze in campo, alleanze) mentre chi dirige il partito di maggioranza deve stimolare iniziative e proposte più avanzate purché sostenute da consenso sul territorio. In sostanza né megafoni degli amministratori né sostenitori di scelte più radicali per rilanciare Giunte in affanno nei rapporti politici.

Occorrerebbe tener conto di un metro di misura: ogni proposta o progetto deve coinvolgere in primo luogo tutto il Partito compresi gli amministratori; in secondo luogo deve coinvolgere i cittadini anche per aprire il confronto sul territorio alle forze politiche alleate. Per il resto deve essere affidato ad un confronto tra Partito ed amministratori valutandone successi o rischi.

- 8) In conclusione di quanto detto potremmo dire che a Roma sono venuti a mancare, anche fisicamente, due grandi protagonisti della politica italiana e romana - Enrico Berlinguer e Luigi Petroselli - che in quel periodo (e non solo) erano stati capaci di apportare grandi innovazioni nel modo di intendere la politica, bene al di fuori delle opacità attuali. Ciò ha pesato negativamente e pesantemente sul destino di Roma Capitale. I leader contano sempre e non è sufficiente ricordarli o rimpiangerli. Non possono neppure essere il nostro alibi.

Potevamo fare tesoro, anche noi, delle loro intuizioni per portarle avanti? Potevamo meglio analizzare le loro esperienze per trarne risposte efficaci dopo quelle fasi esaltanti del governo di Roma? Cosa sarebbe avvenuto nella Capitale se fossero rimasti in vita? Purtroppo sono interrogativi senza risposta.

Possiamo tentare, come stiamo facendo, di comprendere come abbiamo dilapidato quel credito che avevamo accumulato verso i cittadini romani in quegli anni per trarne lezioni e nuove idee per il futuro della Capitale e del Paese.

Roma 28 marzo 2019

Giulio Bencini